

In libreria

QUANDO LA MALATTIA SI FA PERSONA

di Loretto Rafanelli

Descrivere il sé e il mondo attraverso gli occhi della malattia, questo è un esercizio a cui sono ricorsi numerosi autori, da Nietzsche a Kafka, da Mann a Bufalino. La malattia come straordinaria occasione interpretativa e creativa e come metafora del mondo. In alcuni scrittori si trattava di un'implicazione puramente letteraria, che, comunque, li portava a ribaltare l'ottica delle cose e le normali re-

da noi, poeta fiorentino Piero Bigongiari, morto nel 1997, di cui si è interessato settimanale fa proprio su queste pagine Francesco Napoli. Iacuzzi nel suo libro, proprio perché mosso da personali esigenze espressive, non segue, crediamo, i canoni poetici del maestro, piuttosto i suoi riferimenti sono Ezra Pound, Eliot, Walcott, Heaney e altri poeti internazionali. Il modello è la struttura poemica. La sua esigenza quella di non racchiudere il rac-

In "Rosso degli affetti" Paolo Fabrizio Iacuzzi traccia un bilancio amaro di un disagio personale e collettivo. Con una scrittura originale che sfugge ai canoni minimalisti di oggi

lazioni umane. Ma per altri, invece, lo stato di malessere era reale, fisico: allora qui la letteratura lascia il posto a una lacerante sofferenza, che modifica radicalmente la prospettiva, soprattutto nella quantità e nel tono di ciò che si deve dire. Ad esempio, è probabile che lo scrittore risulti una sorta di megafono incontrollato dei disagi propri e del mondo, e che il linguaggio divenga una iperbole della realtà, con un conseguente magmatico fiume di parole. Insomma, quando la malattia si fa persona allora ne discendono ben altre conseguenze e non di rado nella versificazione emerge un intricato coacervo linguistico esistenziale, con tentativi anche esasperati di scrittura totale. Crediamo, senza averne la certezza, ma rifacendoci ad alcuni cenni della nota, bella, di Ernestina Pellegrini, che questo sia il caso di *Rosso degli affetti* di Paolo Fabrizio Iacuzzi (Aragno Editore, 104 pagine, 12,00 euro). L'autore, quarantenne toscano, è il curatore, meritorio, degli scritti del grande e amato, almeno

conto umano nella «tirannide» della sintesi ermetica (come era dei fiorentini da Luzi allo stesso Bigongiari). Certo è che questa poesia si presenta come sicura novità, come ebbe a dire in più occasioni Giovanni Giudici. Scrittura originale perché esce dai canoni monotematici e intimistici, afasici e minimalisti di molta poesia di oggi. Iacuzzi ci pare invece che intenda costruire una grande storia, magari un libro di marmo, descrittivo della vita dei nostri tempi, partendo da spezzoni di vita familiare («Come fu la tua infanzia?/ Fu strana. Attraversata da queste foto/ del babbo e della mamma.../ L'infanzia fu il mare dei miei»), che sembrano vere e proprie sequenze cinematografiche sugli anni Sessanta-Settanta. Solo che questo affresco è tracciato con il sangue, con la carne di un soggetto martoriato, dove brandelli di organi umani compongono e strutturano la poesia. Una dolenza sentita, il bilancio amaro di un disagio personale e collettivo. E la luce? In fondo, appena.